



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della
Socializzazione**

**Corso di laurea in Scienze Psicologiche dello
Sviluppo, della Personalità e delle Relazioni Interpersonali**

Elaborato finale

**Giustizia ambientale: le conseguenze psicosociali nelle zone di
sacrificio**

Environmental justice: the psychosocial consequences in sacrifice zones

Relatore
Prof. Adriano Zamperini

laureanda: Sofia Durazzo
matricola: 2022234

Anno accademico: 2023/2024

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione..... | 3 |
| Capitolo 1 - Storia e introduzione alla giustizia ambientale | 5 |
| 1.1 Definizione e genesi del razzismo ambientale..... | 5 |
| 1.2 Lo sviluppo della giustizia ambientale in Europa..... | 6 |
| 1.3 Le zone di sacrificio e i siti contaminati nel contesto italiano | 9 |
| Capitolo 2 - Impatti negativi e resilienza nelle aree contaminate..... | 11 |
| 2.1 L’impatto psicosociale..... | 11 |
| 2.2 Le conseguenze sulla salute fisica e mentale | 12 |
| 2.3 I diversi percorsi di resilienza nelle comunità..... | 14 |
| Capitolo 3 - Un caso emblematico: Taranto..... | 17 |
| 3.1 La storia dell’acciaieria più grande d’Europa | 17 |
| 3.2 Le conseguenze psicosociali sui cittadini di Taranto | 21 |
| Conclusione | 24 |
| Bibliografia..... | 26 |
| Sitografia | 29 |

Introduzione

La giustizia ambientale costituisce un principio fondamentale nell'odierno contesto globale, richiamando l'attenzione sulle disuguaglianze e sulle le disparità alle quali sono esposte determinate comunità. In questo ambito, le "zone di sacrificio" emergono come aree cruciali di studio, dal momento che rappresentano territori spesso segnati da impatti ambientali eccessivi, iniquità socioeconomiche e complessi dilemmi etici. Questo lavoro si propone di esplorare il legame tra i casi d'ingiustizia ambientale e le conseguenze psicosociali nelle zone di sacrificio, con particolare attenzione all'emblematico caso italiano di Taranto. Nel corso del primo capitolo verrà approfondita l'origine della giustizia ambientale, la cui genesi ritrova le proprie radici nel concetto di razzismo ambientale. Quest'ultimo focalizza l'attenzione sulle disparità ambientali connesse a fattori etnici e socioeconomici. L'analisi approfondirà la nascita di questo termine, esplorandone il contesto storico e le sue prime manifestazioni. Successivamente, si concentrerà sul contesto europeo, approfondendo il legame tra ingiustizie ambientali e disparità socioeconomiche. Si esplorerà la problematica dal punto di vista della giustizia procedurale e dichiarativa. In aggiunta, la discussione sarà circoscritta all'affrontare il contesto italiano specifico e i siti contaminati, offrendo una riflessione sulla situazione attuale in merito a tali tematiche. Nel secondo capitolo, verranno indagate le sfide connesse alla vita in un'area affetta da contaminazione ambientale cronica, analizzandole sia dal punto di vista comunitario che in relazione alle conseguenze fisiologiche e psicologiche. Verranno poi delineati alcuni fattori di resilienza in grado di assistere le comunità interessate nell'affrontare la situazione.

Nel terzo capitolo, sarà analizzato dettagliatamente il caso specifico della città di Taranto. Saranno esplorate le fasi storiche della sua edificazione fino alle controversie emerse

nell'ultimo decennio e verranno presentati alcuni studi psicosociali riguardanti le popolazioni nelle aree circostanti.

Capitolo 1 - Storia e introduzione alla giustizia ambientale

1.1 Definizione e genesi del razzismo ambientale

L'origine del movimento per la giustizia ambientale nasce negli Stati Uniti tramite il fenomeno del razzismo ambientale. La prima formulazione di tale concetto risale al 1982, a opera di Benjamin Chavis, eminente leader statunitense per i diritti civili degli afroamericani. L'autore definisce il razzismo ambientale come una discriminazione razziale che avviene nella scelta delle politiche ambientali o nell'applicazione dei regolamenti e delle leggi individuando in maniera sistematica le comunità di colore per l'ubicazione degli impianti di smaltimento dei rifiuti tossici e la presenza di veleni e sostanze inquinanti potenzialmente letali in queste comunità. Inoltre, tale concetto mette in evidenza l'esclusione permanente delle persone di colore dalla leadership dei movimenti ecologici (Chavis, 1994).

Gli avvenimenti che coniarono questo termine sono legati a episodi accaduti negli Stati Uniti all'inizio degli anni ottanta. In particolare, un evento di maggiore rilevanza si verificò in un piccolo borgo rurale della contea di Warren, nella Carolina del Nord, durante l'autunno del 1982. In tale occasione, circa 500 individui parteciparono a una protesta protrattasi per sei settimane, volta a contestare la costruzione di una discarica di rifiuti pericolosi (McGurty, 2000). Le manifestazioni furono caratterizzate da una coalizione "insolita" composta da residenti bianchi a basso reddito e cittadini di colore, prevalentemente di discendenza afroamericana, sotto la guida dei leader del movimento per i diritti civili. A seguito di questa vicenda, il movimento di protesta fino ad allora chiamato NIMBY (Not In My Back Yard), assunse una dimensione militante più marcata, dando in tal modo origine al concetto di razzismo ambientale (Perocco & Rossignoli, 2022). La rivolta, oltre a esprimere la non volontà di costruire un impianto inquinante,

esplicitò per la prima volta il fatto che queste minoranze erano frequentemente soggette a ingiustizie di questo tipo. Nonostante gli intensi sforzi degli attivisti partecipanti, la discarica fu completata e l'intera area fu effettivamente destinata allo smaltimento di materiali tossici (McGurty, 2000).

Il caso della contea di Warren ha dunque inaugurato il primo ambito di indagine mirato a fornire evidenze empiriche sul fatto che le disparità ambientali fossero fondamentalmente radicate nelle differenze di razza e classe sociale. Gli studi condotti da Robert Bullard (1990; 1993), riconosciuto come il pioniere della giustizia ambientale e il rapporto "Toxic Wastes and Race" del 1987 della Commissione per la Giustizia Razziale della United Church of Christ, hanno entrambi documentato che la variabile più significativa nel determinare la localizzazione degli impianti di rifiuti negli Stati Uniti era la razza (Matsuoka, 2001). In questi scenari, le comunità colpite sono esposte ad una forma sottile di razzismo che favorisce alcuni gruppi sociali rispetto ad altri, creando e sostenendo disparità ambientali che in fine portano a disparità nella salute. Il privilegio bianco e il privilegio ambientale sono i risultati di questa disparità di trattamento (Bullard, 2001). L'origine della giustizia ambientale è dunque strettamente legata al riconoscimento dei diritti civili delle minoranze che subiscono ingiustizie ambientali (Gemmiti e Prisco, 2019).

1.2 Lo sviluppo della giustizia ambientale in Europa

In Europa, le considerazioni legate alle questioni di giustizia ambientale si sviluppano in modo tardivo rispetto agli Stati Uniti, emergendo agli inizi degli anni 2000. L'analisi e la concezione di tali tematiche avvengono prevalentemente in termini socioeconomici, a differenza degli Stati Uniti, dove il focus è stato principalmente etnico e razziale (Pasetto, 2020a).

Secondo alcuni autori l'origine delle ingiustizie che subiscono certe popolazioni è radicata nella competitività intrinseca dell'economia globale, in cui le multinazionali generano i loro profitti attraverso modalità di produzione non sostenibili. In questo sistema i guadagni finanziari ottenuti si accompagnano a notevoli costi sociali ed ecologici, evidenziati da un aumento dei livelli di inquinamento, uno sfruttamento più intenso delle risorse, da una minore protezione per i lavoratori e da una massiccia dislocazione sociale e culturale. Tuttavia, tali costi non sono uniformemente distribuiti tra le popolazioni. Come è stato tradizionalmente il caso, le imprese solitamente localizzano le loro attività più inquinanti in aree caratterizzate dalla minore resistenza politica (Agyeman, 2002).

Nella definizione data dalla United States Environmental Protection Agency (EPA), la giustizia ambientale è il trattamento equo e la partecipazione significativa di tutte le persone, indipendentemente dalla razza, dal colore, dall'origine nazionale o dal reddito, riguardo allo sviluppo, all'attuazione e all'applicazione delle leggi ambientali, dei regolamenti e delle politiche. In effetti, negli attuali termini, la giustizia ambientale viene articolata in due distinti ambiti: la giustizia distributiva e la giustizia procedurale. La prima si occupa dell'equa distribuzione dei benefici e dei rischi ambientali; si verifica un'ingiustizia ambientale quando alcuni gruppi di popolazione, comunità o individui sono sistematicamente esposti, in relazione a condizioni di svantaggio preesistenti o acquisite, come la deprivazione socioeconomica, il genere e l'etnia, a maggiori rischi e minori benefici ambientali (Pasetto, 2020b). Questa ingiustizia si manifesta nella decisione pregressa di collocare impianti industriali inquinanti in un territorio socialmente ed economicamente deprivato (Marsili, 2020). La giustizia procedurale, invece, affronta la necessità di una partecipazione democratica ed equa, soprattutto da parte dei gruppi più emarginati, ai processi decisionali che hanno un impatto sulla distribuzione dei rischi e

dei benefici ambientali. Si concentra in tal modo specificamente sui sistemi e sulle procedure che stabiliscono e sostengono la giustizia distributiva (Pasetto, 2020b). In termini di ingiustizia procedurale, i sottogruppi di popolazione che vivono nei siti industriali contaminati sono, storicamente esclusi o marginalizzati dalle istituzioni incaricate di creare politiche pubbliche a vari livelli (locale, nazionale e internazionale) nei processi decisionali che hanno il potere di alterare e migliorare il degrado ambientale delle regioni in cui risiedono (Bell, 2017). Il termine *overburdened communities* definisce queste comunità come caratterizzate da un sovraccarico dettato da elementi di fragilità sociale ed economica, inclusi quelli legati ai rischi conseguenti all'inquinamento ambientale (Bullard e Johnson, 2000). Riguardo la dimostrazione di ingiustizia distributiva, una recente revisione, incentrata prevalentemente, ma non in via esclusiva, sugli incidenti verificati nella Regione europea dell'Organizzazione mondiale della sanità, ha esaminato le prove riguardanti casi di esposizioni e di rischi per la salute nelle aree affette da contaminazione industriale. Tale analisi ha evidenziato due punti fondamentali:

- Nella maggior parte delle ricerche è stato riscontrato un alto livello di deprivazione e vulnerabilità socioeconomica.
- La presenza di relazioni asimmetriche tra gli attori decisionali è emerso prepotentemente come un tratto comune fondamentale, i gruppi etnici e i sottogruppi di popolazione residenti nelle vicinanze delle aree contaminate spesso si trovano a sperimentare una mancanza di coinvolgimento nelle decisioni riguardanti l'utilizzo dei territori in cui dimorano (Pasetto, 2020B).

1.3 Le zone di sacrificio e i siti contaminati nel contesto italiano

Secondo la definizione data nella conferenza delle Nazioni Unite (ONU) nel gennaio 2002, la "zona di sacrificio" rappresenta la privazione e la rinuncia a elementari diritti fondamentali, come il vivere in un ambiente salubre e la possibilità di godere di un'aspettativa di vita in salute (United Nation, 2022).

Nella medesima conferenza, l'area di Taranto è stata identificata come tale a causa delle consistenti emissioni di inquinanti atmosferici provenienti dallo stabilimento siderurgico dell'Ilva di Taranto. Tale situazione perdura da decenni, rappresentando una minaccia per la salute delle persone e una violazione dei loro diritti umani. I residenti nelle vicinanze registrano elevati tassi di malattie, tra cui cancro, patologie cardiache e respiratorie, condizioni neurologiche debilitanti e mortalità precoce (ibidem). Va sottolineato che il concetto di "zone di sacrificio" in Italia potrebbe estendersi oltre Taranto. Esistono infatti 317 infrastrutture e impianti nel paese che sono oggetto di contestazioni, tra cui prevalgono impianti elettrici, centri di smaltimento rifiuti e infrastrutture stradali e ferroviarie (Osti & Pellizzoni, 2013). Alcuni siti dove sono installati questi impianti sono designati come aree contaminate dalla L.349/46, intendendo con ciò porzioni del territorio in cui più di una componente ambientale risulta inquinata. Per monitorarle e identificarle, dal 2006, l'Italia ha avviato il programma SENTIERI (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insedimenti Esposti a Rischio da Inquinamento), gestito dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS) e avviato attraverso un'iniziativa di promozione e supporto finanziario da parte del Ministero della Salute (Pasetto, 2019). Questo sistema di sorveglianza epidemiologica si concentra sull'analisi della mortalità delle popolazioni residenti in prossimità di importanti centri industriali, attivi o in disuso, nonché di aree destinate allo smaltimento di rifiuti industriali e/o

pericolosi. Queste zone presentano un quadro di contaminazione ambientale e rischio sanitario significativo, tanto da essere riconosciute come "siti di interesse nazionale per le bonifiche" (SIN). Lo studio effettuato dal programma ha coinvolto 44 dei 57 siti attualmente inclusi nel "Programma nazionale di bonifica", corrispondenti ai principali poli industriali del paese. Per ciascun sito, sono stati raccolti dati dettagliati di caratterizzazione, seguiti da una successiva fase di analisi (Sentieri, 2011). L'obiettivo principale è comprendere l'impatto sulla mortalità delle comunità circostanti, con particolare attenzione alle correlazioni con l'attività industriale e la presenza di contaminanti ambientali. I risultati della ricerca non solo confermano l'incremento di malattie e tassi di mortalità tra le persone che vivono nei SIN, ma mettono in luce anche la prevalenza di condizioni di deprivazione nelle comunità vicine ai principali siti inquinati in Italia. Emergono notevoli disparità geografiche, con condizioni particolarmente sfavorevoli nel sud e nelle isole, dove la stragrande maggioranza di queste comunità risulta deprivata rispetto alle altre della stessa regione. Una delle interpretazioni proposte per spiegare questo fenomeno è legata alla marginalizzazione di tali comunità nelle decisioni che riguardano i processi di industrializzazione nel sud del paese, configurando così problematiche di ingiustizia procedurale (Pasetto et al, 2017).

Le comunità nelle vicinanze di siti inquinati sono esposte a fattori di stress ambientale che generano effetti sostanziali sulla popolazione residente. Questi impatti si riflettono nella modifica degli stili di vita e influenzano aspetti fondamentali della convivenza, come la fiducia sociale e la capacità di gestire e prevedere gli eventi relativi al presente e al futuro della comunità (Edelstein, 2018).

Capitolo 2 - Impatti negativi e resilienza nelle aree contaminate

2.1 L'impatto psicosociale

Abitare in un'area afflitta dalla contaminazione ambientale cronica (*Chronic Environmental Contamination* - CEC) comporta risiedere in un luogo in cui si conosce o si avverte la presenza di sostanze nocive nell'aria, nelle risorse idriche o nel terreno, con livelli superiori alla norma. Questo tipo di inquinamento può assumere una natura sia chimica che radiologica ed è causato da processi industriali passati o attuali, può inoltre derivare da incidenti tecnologici (Couch & Coles, 2011). In effetti, il concetto di "contaminazione ambientale cronica" è strettamente legato agli esiti di tali eventi ed è intercambiabile con l'idea di "disastri tecnologici cronici" (*Chronic Technological Disasters* - CTD). A differenza dei disastri ambientali, i CTD si distinguono perché l'evento è innescato intrinsecamente dall'azione umana (Freudenburg, 1997). In circostanze come queste il dilemma si evolve progressivamente, generando una crescente divisione all'interno delle comunità in merito alla valutazione della pericolosità della situazione. Tale frammentazione contribuisce a instaurare un clima diffuso di incertezza e indecisione, influenzando la percezione collettiva e la coesione sociale (Zamperini, 2023). Da questi elementi deriva il concetto di comunità corrosiva, dovuto al deterioramento delle relazioni sociali, derivante da sentimenti di paura, rabbia, apprensione, confusione, conflitto e stress che caratterizzano il contesto sociale di incertezza (Gill & Picou, 1998). Le conseguenze sulla salute della contaminazione ambientale cronica si manifestano in modo indiretto e prolungato nel tempo, coinvolgendo più generazioni. Questo impedisce alla dinamica comunitaria di seguire un ciclo di fasi ben definite, come invece avviene nel caso dei disastri naturali, lasciando spesso la comunità bloccata in ciclo perenne di allarme, minaccia e impatto. Tale ritardo

nel processo di recupero espone la comunità a una pressione prolungata in relazione alle capacità e alle risorse di adattamento (Couch & Coles, 2011). Inoltre, è frequente che i gruppi e le comunità in questione siano soggetti a processi di interiorizzazione e giustificazione del loro stato di svantaggio. Questi meccanismi possono generare reazioni di accettazione dello status quo, promuovendo una passività e un consenso forzato che inibiscono risposte attive di affrontamento (Pasetto, 2020a). Tutti questi elementi indicano che gli individui esposti a CTD sperimentano perturbazioni nell'ordine sociale e tensioni psicologiche, le quali si traducono in stress psicosociale (Gill & Picou, 1998). Sono stati infatti individuati alcuni fattori che contribuiscono a tale stress, i quali possono manifestarsi a livello comunitario ma anche familiare e individuale. In primo luogo, si riscontra l'incertezza e la preoccupazione per la salute propria e dei familiari in relazione agli effetti dell'esposizione a sostanze nocive. Il secondo fattore riguarda la sicurezza abitativa e lavorativa, evidenziando la paura di una potenziale minaccia di evacuazione. Un ulteriore elemento è rappresentato dal rifiuto sociale, ossia la percezione dello stigma e l'effettiva discriminazione causata dall'appartenenza a una comunità considerata "tossica" (Haavenar & Van den Brink, 1997). Di fatto la tensione a livello comunitario, denotando uno stato di vulnerabilità ecologica, si traduce in fattori che impattano lo stress del singolo individuo (Gee & Paynes Sturges, 2004).

2.2 Le conseguenze sulla salute fisica e mentale

Il concetto di stress, inteso come l'attivazione dei meccanismi di difesa fisiologici e psicologici di un individuo di fronte alle minacce esterne, si configura come una componente chiave nel contesto dei CTD. Sono state descritte diverse tipologie di manifestazioni fisiologiche della risposta allo stress sul corpo. In effetti i fattori di stress possono attivare il sistema simpatico che rilascia adrenalina e noradrenalina, causando

reazioni di "attacco o fuga" come eccitazione, dilatazione dei bronchi, aumento del battito cardiaco e pressione sanguigna. In parallelo, si attiva anche un sistema che rilascia cortisolo, influenzando la mobilitazione delle riserve energetiche, la soppressione del sistema immunitario e una maggiore vigilanza. L'attivazione prolungata di questi sistemi, causata da uno stress cronico, può portare a un deterioramento progressivo degli organi (Gee & Paynes Sturges, 2004). Inoltre, va considerato che lo stress persistente derivante dalla contaminazione ambientale cronica può interagire con l'esposizione a sostanze tossiche, contribuendo ad aggravare l'impatto sanitario e amplificando gli effetti negativi delle suddette sostanze (Dhabhar, 2011). Il punto chiave è che, dal punto di vista fisiologico, i fattori di stress possono provocare malattie indebolendo le difese del corpo contro le sfide esterne. Parallelamente, per quanto riguarda la salute mentale, le manifestazioni più frequenti includono disturbi d'ansia, disturbi somatici e disturbo depressivo maggiore, tutti correlati a uno stato di stress cronico (Zamperini & Menegatto, 2021). Alcuni modelli teorici suggeriscono somiglianze tra i sintomi dello stress cronico causato dalla contaminazione ambientale e il disturbo da stress post-traumatico (PTSD), in particolare a causa dell'ambiguità cronica, l'invisibilità e l'ipervigilanza associate all'esposizione e ai potenziali effetti sulla salute dovuti alla CEC (Eldstein, 2018). In aggiunta, le conseguenze psicologiche possono derivare da elementi detti secondari, come il rifiuto sociale della situazione da parte di figure industriali, governative ed enti sanitari o dalle difficili interazioni con gli operatori della salute poco familiari ai danni causati da disastri ambientali. Tali fenomeni incidono sull'equilibrio psicologico dei residenti, talvolta generando uno stress più significativo rispetto alla causa primaria (Zamperini, 2023). Le comunità possono quindi essere stressate da una prolungata esperienza CEC,

con come conseguenza una riduzione della resilienza a livello di comunità che hanno implicazioni per salute psicologica e fisica individuale.

2.3 I diversi percorsi di resilienza nelle comunità

Storicamente, i concetti di resilienza comunitaria e capitale sociale sono stati principalmente applicati e studiati nell'ambito di crisi comunitarie acute, come ad esempio i disastri naturali e le sparatorie di massa. Le comunità si differenziano per il grado di resilienza in base al loro livello di capitale sociale, riguardo al quale si prendono in considerazione gli aspetti della "*cohesion*" e del "*bridging*". Il primo fa riferimento alle risorse locali come la coesione sociale, i legami solidi tra vicini e gruppi comunitari, e il controllo sociale del quartiere; mentre il secondo riguarda risorse e legami che collegano leader e gruppi comunitari a risorse più ampie e distanti come ricchezza, mobilitazione mediatica e assistenza governativa locale e federale (Aldrich, 2012). Tuttavia, nei casi di CEC, ci sono alcune considerazioni specifiche. L'ingiustizia ambientale rende le comunità colpite più carenti nei collegamenti sociali a causa della forzata mobilità residenziale, che può variare da rilocalizzazioni complete a migrazioni costanti di famiglie, danneggiando i legami sociali. Inoltre, la frammentazione sociale spesso si traduce in fiducia istituzionale ridotta e divisione comunitaria, ad esempio a causa delle dispute tra sostenitori e oppositori dell'industria locale e delle controversie legali che ne seguono (Ritchie & Gill, 2007).

Per contrastare tali effetti lo studio condotto da Sullivan e colleghi nel 2021 ha delineato alcune vie per promuovere una maggiore resilienza nelle comunità colpite dalla CEC, rivolte in particolare alle figure di riferimento delle varie comunità. In primo luogo si consiglia di mantenere una prospettiva equilibrata e prevenire eventuali conseguenze negative secondarie. Per compiere ciò si suggerisce di adottare un approccio attento e

bilanciato nelle azioni e decisioni intraprese. È essenziale considerare che tutte le azioni e inazioni diventano parte integrante dell'esperienza di "impatto secondario" della comunità, influenzandola positivamente o negativamente (Becker, 1997). Dato che le esperienze di delegittimazione istituzionale costituiscono una via primaria di rischio per lo stress in questo contesto, i professionisti della sanità pubblica e altri rappresentanti istituzionali devono costantemente riflettere sul proprio potere nel legittimare o delegittimare tali vissuti. Una strategia chiave nella gestione della salute mentale in queste situazioni consiste nel convalidare il vissuto dello stress come fenomeno normale, al fine di ridurre la probabilità di stigmatizzazione (Ellis et al, 1992). In secondo luogo, viene suggerito di prepararsi all'unicità e alla durata prolungata della contaminazione ambientale cronica. Gli operatori devono comprendere e comunicare chiaramente alla popolazione che si tratta di uno stress cronico, peculiare e potenzialmente intergenerazionale e di conseguenza indirizzandoli verso determinati approcci terapeutici adeguati come la "*Acceptance and Commitment Therapy*" (ACT); costruire interventi sostenibili è infatti cruciale, considerando soprattutto la possibilità di una situazione di stress a lungo termine (Schetter & Dolbier, 2011). Infine, gli autori suggeriscono di collaborare con la comunità per valutare le loro necessità e mettere in atto eventuali interventi. Infatti, è fondamentale instaurare una collaborazione con i leader comunitari, costituire gruppi di supporto e adottare approcci informali per sensibilizzare e fornire sostegno. L'interazione con le figure chiave risulta cruciale per comprendere e affrontare l'impatto psicosociale della CEC. La formazione di gruppi di supporto offre risorse essenziali per contrastare lo stress cronico e promuovere la resilienza a livello comunitario. I contesti informali, come ad esempio le fiere della salute o sessioni divulgative in luoghi pubblici, emergono come strumenti efficaci per aumentare la

consapevolezza e fornire sostegno al livello psicosociale. Tali strategie mirano a coinvolgere attivamente la comunità e a fornire risorse a lungo termine per gestire gli impatti della CEC (Ellis et al, 1992).

Capitolo 3 - Un caso emblematico: Taranto

3.1 La storia dell'acciaieria più grande d'Europa

Dopo aver esplorato gli impatti negativi dell'abitare in un'area afflitta da contaminazione ambientale cronica, questo capitolo si avvarrà della città di Taranto come esempio per illustrare tali conseguenze. La costruzione dell'acciaieria risale al 1965, durante un periodo postbellico contrassegnato da una notevole espansione economica e caratterizzato da un aumento significativo della richiesta di acciaio per la produzione di automobili ed elettrodomestici¹. Inizialmente l'impianto era di proprietà pubblica e appartenente a Italsider². La decisione di localizzarla a Taranto, nel quartiere di Tamburi, è stata guidata da due principali ragioni strategiche. In primo luogo, era volta a promuovere lo sviluppo del polo meridionale, considerato che, in quel periodo, le grandi industrie nazionali erano prevalentemente concentrate nel nord del paese. Era necessario, quindi, realizzare investimenti nelle regioni in via di sviluppo. In secondo luogo, la decisione fu influenzata dalla sua vicinanza al porto, facilitando così il trasporto e la spedizione dei prodotti finiti. Inoltre, la presenza di un'area pianeggiante vicina alle sponde del Mar Ionio garantiva un adeguato approvvigionamento idrico per l'acciaieria¹. In breve tempo, l'impianto pugliese divenne il più grande e importante stabilimento di ferro e acciaio in Europa, rifornendo non solo al nord Italia, ma anche a gran parte del continente. Questa realtà contribuì significativamente alla creazione di occupazione e alla generazione di ricchezza, diventando simbolo di una politica meridionalistica convinta di aver avviato un'inversione di tendenza e di limitare drasticamente in tal modo, il fenomeno dell'emigrazione dal mezzogiorno¹.

¹ Quotidiano legale – Ricostruzione storica dell'ex-Ilva di Taranto ([link](#))

² Panorama – Ilva di Taranto la storia infinita di un pasticcio all'Italiana ([link](#))

Tuttavia, l'analisi del territorio si concentrò principalmente su questi aspetti positivi, trascurando completamente la questione abitativa e le possibili conseguenze sulla comunità residente. Infatti, il quartiere Tamburi era già abitato, come documentato da fotografie che testimoniano insediamenti sin dai primi anni del XX secolo. Successivamente, il quartiere si sviluppò con la costruzione dei primi complessi abitativi per soddisfare le esigenze residenziali dei dipendenti dell'impianto ferroviario della città. Dopo la crisi degli anni '80, lo stabilimento passò al gruppo Riva, cambiando la denominazione in Ilva e trasformandosi così in una gestione privata. L'azienda fu incaricata di rilanciare l'acciaieria; tuttavia, in quel periodo, emersero i primi legami con gli impatti ambientali del complesso siderurgico e con preoccupanti casi di tumore tra i residenti della zona. Nel 2012, la magistratura di Taranto ordinò il sequestro dell'impianto per "gravi violazioni ambientali". I periti nominati dalla procura di Taranto calcolarono che in sette anni sarebbero decedute 11.550 persone a causa delle emissioni, principalmente per cause cardiovascolari e respiratorie. La Corte definì l'Ilva come una "fabbrica di malattie e di morte"². Nel provvedimento con cui è stato disposto il sequestro si leggono le seguenti accuse:

- Emissioni di IPA, benzopirene, diossine, metalli e polveri nocive da parte delle cokerie, dall'area parchi, dall'area agglomerato e dall'area acciaieria
- Produzione e scarico di rifiuti liquidi e solidi tossici e pericolosi senza autorizzazione
- Produzione e recupero di fanghi tossici contaminati da microinquinanti nonché deposito incontrollato degli stessi senza autorizzazione
- Produzione e recupero non autorizzato di liquami
- Contaminazione dei terreni agricoli circostanti

- Omissione di adottare le misure necessarie a identificare e ridurre i rischi industriali connessi alle attività dello stabilimento quali richieste dalla normativa nazionale, europea nonché dai piani di emergenza interni (Fidh, 2018)

Durante quel periodo, più di 12.000 persone erano impiegate nello stabilimento. Pertanto, il governo decise di non chiudere l'impianto, optando invece per l'emissione di un decreto che autorizzasse la produzione. Così il 26 luglio del 2012 venne firmato un protocollo d'intesa per urgenti interventi di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto³. In seguito con il decreto ministeriale del 21 gennaio 2015, fu avviata una procedura di amministrazione straordinaria e istituito il collegio commissariale di Ilva S.p.A. I nuovi commissari straordinari furono incaricati di ristrutturare l'azienda sia a livello ambientale che economico, con l'obiettivo successivo di venderla. Con un decreto-legge fu concessa a l'Ilva l'immunità penale che assicurò una protezione legale sia ai gestori dell'azienda che ai futuri acquirenti. Questo evitò che essi potessero essere coinvolti in vicissitudini giudiziarie derivanti dal passato essendo l'inquinamento dell'Ilva un problema di lunga data. Nel 2017 l'azienda venne comprata dalla multinazionale Arcelor Mittal³. Ad oggi, dopo un rallentamento nella produzione, lo stabilimento subisce una grave crisi di liquidità ed è stata sospesa l'attività di 145 imprese dell'indotto, di cui 43 a Taranto, con una ricaduta stimata di circa 2.000 lavoratori esterni⁴.

Si tratta di uno dei più gravi disastri sanitari e ambientali nella storia italiana ed europea. Secondo le perizie del tribunale e le stesse dichiarazioni dell'Ilva, sono state rilasciate nell'ambiente circostante 4.159 tonnellate di polveri e 11 mila tonnellate di diossido d'azoto e anidride solforosa. I dati del registro Ines dimostrano come nel corso degli ultimi

³ La Stampa – Storia dell'acciaieria più grande d'Europa ([link](#))

⁴ Today – Ex Ilva la storia di un disastro ancora senza risposte ([link](#))

anni, è stata emessa nell'atmosfera della città il 93 per cento di tutta la diossina prodotta in Italia, oltre al 67 per cento del piombo³. Infatti, queste sostanze vengono assorbite sia attraverso la respirazione da coloro che si trovano nelle vicinanze dell'Ilva che attraverso il cibo contaminato e ingerito (Fidh, 2018).

L'Italia è stata condannata due volte dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, nel 2019 e nel 2022. Il governo è stato accusato di non aver garantito il diritto alla salute dei lavoratori dell'ex Ilva di Taranto e dei cittadini che vivono nei dintorni dell'acciaieria. In aggiunta, il paese è stato giudicato per la violazione dei diritti di un gruppo di cittadini di Taranto che aveva chiesto giustizia per i danni provocati alla loro salute dalle emissioni inquinanti⁴. Taranto è stata inoltre recentemente inclusa tra le "zone di sacrificio" nel rapporto del Consiglio per i diritti umani dell'ONU del gennaio 2022. Il documento sottolinea che queste aree rappresentano la più grave negligenza nell'adempiere all'obbligo da parte di uno Stato di garantire il diritto a un ambiente pulito, sano e sostenibile. Le zone di sacrificio sono caratterizzate da gravi livelli di contaminazione, con i gruppi vulnerabili che sopportano un peso eccessivo delle conseguenze sulla salute. L'intossicazione cronica in queste zone viola direttamente i diritti umani (United Nation, 2022). Infine, nel luglio 2016, una delegazione della Commissione europea per l'ambiente, la salute e la sicurezza alimentare ha effettuato una visita presso l'Ilva e ha concluso che, nonostante siano stati compiuti alcuni progressi, il rispetto delle norme ambientali è ancora distante (Fidh, 2018). Nonostante ciò, l'Ilva è ancora operativa, seppur in modo parziale, e continua a generare inquinamento con gravi conseguenze sia a livello psicosociale che sulla salute dei residenti circostanti.

3.2 Le conseguenze psicosociali sui cittadini di Taranto

Come precedentemente illustrato nel secondo capitolo, gli effetti derivanti dalla residenza in un ambiente affetto da contaminazione cronica si manifestano attraverso diversi esiti negativi. Effettivamente, oltre alla minaccia per la salute, i residenti di Taranto sperimentano conseguenze sia sulla qualità della vita e sulle dinamiche comunitarie. Essi, infatti, sono influenzate sia dall'inquinamento ambientale che dall'incertezza economica dovuta alla possibile chiusura dell'impianto. Coloro che vivono nelle immediate vicinanze dello stabilimento siderurgico subiscono direttamente gli effetti nocivi dell'inquinamento, mentre l'incertezza economica coinvolge sia i dipendenti diretti che coloro che sono strettamente legati al contesto lavorativo. Lo studio di Tartaglia e colleghi del 2018 evidenzia come le strategie di coping adottate dagli abitanti di Taranto per gestire lo stress influenzino la qualità di vita e gli effetti legati alle minacce ambientali ed economiche conseguenti. La ricerca è stata effettuata basandosi su diverse teorie di *coping*, le quali identificano vari processi cognitivi e comportamentali impiegati nel fronteggiare una situazione stressante (Tartaglia et al, 2018).

Lo studio è stato effettuato attraverso un questionario auto-compilato e ha coinvolto 202 partecipanti. Di questi soggetti, il 50% viveva nell'area contaminata della città; il 27,2% lavorava (o era strettamente legato a qualcuno che lavorava) presso lo stabilimento siderurgico; e il 17,8% viveva nell'area inquinata ed era anche economicamente influenzato dalla crisi dello stabilimento. Attraverso tre questionari sono stati indagati lo stato di salute mentale dei partecipanti, le strategie di coping adottate e la loro percezione sulla qualità e sull'attaccamento al quartiere. I risultati mostrano una percezione di minore qualità di vita, strettamente legata all'inquinamento e all'incertezza rispetto alla situazione economica futura. In aggiunta, l'esposizione alla contaminazione sembrerebbe

dimostrare una percezione soggettiva di scarsa salute fisica e di basso attaccamento al luogo. Per quel che riguarda le strategie di coping, quelle maggiormente riscontrate tra gli abitanti di Taranto sono il supporto sociale e i comportamenti di evitamento. Invece la minaccia ambientale ed economica non sembra impattare sulle relazioni sociali. Questo ultimo aspetto potrebbe essere spiegato dalla specificità culturale del sud Italia che accorda molta importanza alla famiglia e ai legami sociali. Tuttavia, senza ulteriori ricerche, questa ipotesi non può essere adeguatamente supportata (Tartaglia et al, 2018).

Un ulteriore studio condotto nel 2023 ha analizzato i legami tra individui e aree ad alta intensità di carbonio caratterizzate dalla forte dipendenza dall'industria siderurgica e segnata da gravi degradi ambientali. Focalizzandosi sulla città di Taranto e adottando una prospettiva basata sulla teoria delle rappresentazioni sociali, l'analisi ha approfondito l'intreccio tra senso del luogo, processi identitari e agency al fine di comprendere le dinamiche connesse allo stigma sociale e alla svalutazione identitaria che ne segue (Biddau et al, 2023). La ricerca è stata effettuata attraverso interviste semi strutturate con i residenti. Nel corso dell'analisi, sono emerse chiaramente rappresentazioni negative del luogo, contribuendo così alla creazione di uno stigma territoriale. Questo fenomeno si traduce in un attaccamento al territorio caratterizzato da ambiguità, poiché la comunità risente di una percezione distorta del proprio ambiente. Inoltre, si osserva una svalutazione dell'identità connessa alla comunità, suggerendo un impatto significativo sul modo in cui gli individui si identificano e interagiscono all'interno della società. In fine nell'analisi delle strategie di coping adottate, non si rilevano tendenze che si basino sul diniego o sulla minimizzazione dei fattori stressanti. Invece, emerge un interessante quadro in cui lo stress psicologico derivante dalla minaccia ambientale e dallo stigma viene affrontato mediante complessi processi identitari e di agency. Questi processi

includono la ridefinizione e la gestione attiva dell'identità individuale e collettiva, insieme alla ricerca di strategie di intervento e cambiamento nella sfera personale e comunitaria (Biddau et al, 2023).

Conclusione

La presente analisi ha tentato di esplorare a fondo la letteratura e gli studi riguardo la giustizia ambientale. Attraverso l'analisi delle radici storiche di tale fenomeno, l'esplorazione delle sue conseguenze su comunità vulnerabili e l'approfondimento di un caso emblematico come quello di Taranto, questo elaborato ha provato a gettare luce su un panorama intricato e spesso trascurato. La giustizia ambientale non è solo un concetto giuridico, ma un impegno etico e sociale che richiede una visione olistica; le conseguenze psicosociali nelle zone di sacrificio sono infatti il riflesso di disuguaglianze più ampie. Il presente studio ha evidenziato l'urgente necessità di considerare il ruolo fondamentale degli psicologi nelle comunità residenti nelle zone di sacrificio ambientale. Queste aree, spesso caratterizzate da impatti devastanti sull'ambiente e sulla salute delle persone, richiedono un approccio multidisciplinare che includa non solo interventi tecnici e scientifici, ma anche una comprensione profonda delle dinamiche psicologiche e sociali coinvolte. Gli psicologi hanno un ruolo fondamentale nel fornire sostegno alle comunità che vivono in zone di sacrificio ambientale, dove lo stress, l'ansia e la depressione sono spesso conseguenze dirette della situazione ambientale critica. Il loro intervento mirato può ridurre il rischio di sviluppare disturbi mentali e il senso di esclusione che deriva dalle difficoltà ambientali. Attraverso la consulenza psicologica e la promozione del benessere psicosociale, gli psicologi possono contribuire significativamente alla resilienza delle comunità, alla loro capacità di adattarsi e di affrontare le sfide ambientali in modo costruttivo. Inoltre, il coinvolgimento degli psicologi nei processi decisionali e nella progettazione di interventi a livello locale può favorire una maggiore consapevolezza, partecipazione ed empowerment delle comunità stesse, promuovendo così un approccio più sostenibile e inclusivo alla gestione di queste zone.

In un mondo che affronta sfide ambientali sempre più urgenti, la ricerca in questo ambito non può prescindere dalla comprensione profonda delle complesse dinamiche che plasmano la nostra convivenza e il nostro rapporto con il pianeta. Alla luce delle scoperte e delle riflessioni qui presentate, è emerso come le politiche ambientali siano informate non solo da considerazioni scientifiche, ma anche da un profondo rispetto per l'equità sociale. Spero che il mio elaborato contribuisca ad una consapevolezza crescente e un impegno rinnovato verso un mondo in cui la giustizia ambientale non sia solo un obiettivo, ma una realtà in cui tutti possano prosperare.

Bibliografia

- Agyeman, J., Bullard, R.D., Evans, B. (2002). *Exploring the nexus: bringing together sustainability, environmental justice and equity*, Space & Polity, 6, 1, pp. 7790.
- Aldrich, D. P. (2012). *Building resilience: Social capital in post-disaster recovery*. University of Chicago Press.
- Becker, S. M. (1997). *Psychosocial assistance after environmental accidents: a policy perspective*. Environmental Health Perspectives, 105(suppl 6), 1557-1563.
- Bell, D., & Carrick, J. (2017). *Procedural environmental justice*. In The Routledge handbook of environmental justice (pp. 101112). Routledge.
- Biddau, F., D’Oria, E., & Brondi, S. (2023). *Coping with Territorial Stigma and Devalued Identities: How Do Social Representations of an Environmentally Degraded Place Affect Identity and Agency?* Sustainability, 15(3), 2686.
- Bullard, R. D., & Johnson, G. S. (2009). *Environmental justice grassroots activism and its impact*. Environmental Sociology: From Analysis to Action, 63.
- Bullard, Robert D. (1990). *Dumping in Dixie: Race, class, and environmental quality*. Boulder, CO: Westview Press.
- Bullard, Robert D. (1993). *Confronting environmental racism: Voices from the grassroots*. Boston, MA: South End Press.
- Bullard, Robert. (2001). “*Environmental Justice in the 21st Century: Race Still Matters*”. Phylon, 49(3/4), 151171
- Chavis, B. F., Jr. (1994). Preface. In R. D. Bullard, editor, *Unequal Protection: Environmental Justice and Communities of Color*. San Francisco, CA: Sierra Club Books
- Couch, S. R., & Coles, C. J. (2011). *Community stress, psychosocial hazards, and EPA decision-making in communities impacted by chronic technological disasters*. American journal of public health, 101(S1), S140-S148.
- Dhabhar, F. S.(2011). *Effects of stress on immune function: Implications for immunoprotection and immunopathology*. The handbook of stress science: Biology, psychology, and health, 47-63.
- Edelstein, M. (2018). *Contaminated communities: Coping with residential toxic exposure*. Routledge.
- Ellis, P., Greenberg, S., Murphy, B. C., & Reusser, J. W. (1992). *Environmentally contaminated families: Therapeutic considerations*. American journal of orthopsychiatry, 62(1), 44-54.
- Fidh (2018). *Il disastro ambientale dell’ILVA di Taranto e la violazione dei Diritti Umani*

- Freudenburg, W. R. (1997). Contamination, corrosion, and the social order: An overview. *Current Sociology*, 45, 19-39
- Gee, G. C., & Payne-Sturges, D. C. (2004). *Environmental health disparities: a framework integrating psychosocial and environmental concepts*. *Environmental health perspectives*, 112(17), 1645-1653.
- Gemmiti, R., & Prisco, M. R. (2019). *La giustizia ambientale in Italia. Una riflessione introduttiva*. XXXII, 1109.
- Gill, D. A., & Picou, J. S. (1998). *Technological disaster and chronic community stress*. *Society & natural resources*, 11(8), 795-815.
- Havenaar, J. M., & Van den Brink, W. (1997). *Psychological factors affecting health after toxicological disasters*. *Clinical Psychology Review*, 17(4), 359-374.
- IT, W. E. (2011). SENTIERI *Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento: RISULTATI*.
- Italia. *Legge 349 del 8 luglio 1986*. Istituzione del Ministero dell'ambiente e norme in materia di danno ambientale. Gazzetta Ufficiale 162 del 15 luglio 1986 – Supplemento Ordinario 59
- Marsili, D. (2020). *Meccanismi di generazione e mantenimento delle disuguaglianze nei siti contaminati*. *Environmental Justice nei siti industriali contaminati: documentare le disuguaglianze e definire gli interventi*. Rapporti ISTISAN, 20(21), 5767.
- Matsuoka, M. (2001). *The emergence of the environmental justice movement and its challenges to planning*. *Critical Planning*, 8, 414.
- McGurty, E. M. (2000). *Policy Review Warren County, NC, and the Emergence of the Environmental Justice Movement: Unlikely Coalitions and Shared Meanings in Local Collective Action*. *Society & Natural Resources*, 13, 373-387.
- Osti, G., & Pellizzoni, L. (2013). *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili*. *Partecipazione e Conflitto*, 6(1), 513.
- Pasetto, R. (2019). *Environmental Justice nei siti industriali contaminati: documentare le disuguaglianze e definire gli interventi*, 20, 1.
- Pasetto, R., & Rosignoli, F. (2020). *Giustizia Ambientale e Salute Ambientale*. *La Salute Umana*, (280), 810. A
- Pasetto, R., Marsili, D., Rosignoli, F., Bisceglia, L., Caranci, N., Fabri, A., ... & Mannarini, T. (2020). *Promozione della giustizia ambientale nei siti industriali contaminati*. *Epidemiol Prev*, 44(56), 56. B

Pasetto, R., Mattioli, B., & Marsili, D. (2019). *Environmental justice in industrially contaminated sites*. A review of scientific evidence in the WHO European Region. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(6), 998.

Perocco, F., & Rosignoli, F. (2022). *RAZZISMO, AMBIENTE, SALUTE*.

Ritchie, L. A., & Gill, D. A. (2007). *Social capital theory as an integrating theoretical framework in technological disaster research*. *Sociological Spectrum*, 27(1), 103-129.

Schetter, C. D., & Dolbier, C. (2011). *Resilience in the context of chronic stress and health in adults*. *Social and Personality Psychology Compass*, 5(9), 634-652.

Sullivan, D., Schmitt, H. J., Calloway, E. E., Clausen, W., Tucker, P., Rayman, J., & Gerhardstein, B. (2021). *Chronic environmental contamination: A narrative review of psychosocial health consequences, risk factors, and pathways to community resilience*. *Social Science & Medicine*, 276, 113877.

Tartaglia, S., Conte, E., Rollero, C., & De Piccoli, N. (2018). *The influence of coping strategies on quality of life in a community facing environmental and economic threats*. *Journal of Community Psychology*, 46(2), 251-260.

United Church of Christ Commission for Racial Justice. (1987). *Toxic wastes and race in the United States: A national report on the racial and socioeconomic characteristics of communities with hazardous waste sites*. New York: The United Church of Christ Commission for Racial Justice.

United Nations (2022). *The right to a clean, healthy and sustainable environment: non toxic environment*. A/HRC/49/53

Van Liedekerke M, Prokop G, RablBerger S, Kibblewhite M, Louwagie G. (2014). *Progress in the management of Contaminated Sites*; Lussemburgo: JRC (Joint Research Centre European Commission).

Zamperini, A., & Menegatto, M. (2021). *Cattive acque. Contaminazione ambientale e comunità violate* (pp. 1-253). Padova University Press.

Zamperini, A. (2023). *Violenza invisibile. Anatomia dei disastri ambientali* (pp. 1-163). Einaudi

Sitografia

1. <https://www.quotidianolegale.it/ricostruzione-storica-dellex-ilva-di-taranto-e-dellospitante-quartiere-tamburi/#sdfootnote4sym>
2. <https://www.panorama.it/economia/ilva-taranto-storia-tappe-fallimento-italia-tumore-ambiente>
3. <https://www.lastampa.it/cronaca/2019/11/04/news/la-storia-dell-acciaieria-piu-grande-d-europa-ecco-l-ilva-dal-2012-a-oggi-1.37833111>
4. <https://www.today.it/attualita/ilva-taranto-condanne-ultime-notizie.html>